



INQUADRA E SCARICA L'APP DE LA RAGIONE



Quotidiano [laRagione.eu](http://laRagione.eu) / info@laRagione.eu

La Ragione - leAli alla libertà / Sabato 29 novembre 2025 / Anno 5 Numero 236 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021

leAli alla libertà



# Manleva

di Davide Giacalone

**L**eva militare e leva demografica sono intrecciate fra loro e nei diversi Paesi sollevano intrecci di problemi politici uguali. Basti guardare a quel che accade in Francia, Germania e Italia, per citare soltanto i tre più grossi componenti dell'Unione Europea. Problemi comuni chiedono politiche comuni, non solo perché l'Unione fa la forza ma perché aiuta a darsi la forza di parlare la lingua del realismo con le rispettive opinioni pubbliche.

In Francia si pensa di tornare alla leva volontaria, provando a organizzare una forza di 50mila elementi. Anche in Germania si torna al servizio di leva. In Italia ci s'appresta a una legge che istituisca la leva volontaria, per dare vita a un corpo di 10mila militari. In tutti e tre i Paesi si devono fare i conti con opposizioni (in Italia anche interne al governo) che si trovano sia nella destra sovranista sia nella sinistra del rifiuto. E in tutti e tre i Paesi la diminuita forza elettorale del centro governativo (che sia di destra o di sinistra poco importa) impone di avere rapporti parlamentari con formazioni che ci si risparmierebbe volentieri di frequentare. È quindi alto il rischio dei blocchi e delle crisi continue.

Ma c'è di più: se ai finti pacifisti sembra che la composizione di quelle truppe sia elevata, in realtà si tratta di poco personale rispetto a quello che l'Ucraina dimostra essere necessario impiegare. Né c'è molto margine, perché i giovani scarseggiano e la leva demografica pesa su quella militare. Per queste ragioni la difesa europea dev'essere altamente tecnologica (con importanti ricadute innovative sulla vita civile e pacifica), il che non è pensabile senza ricerca, sviluppo e investimenti su scala continentale. Così come è necessaria la condivisione dell'intelligence. Soltanto la manleva europea può rendere sensate queste corse nazionali. Altrimenti sono soldi buttati e politiche perdenti.

Nei tre citati Paesi esplodono i medesimi problemi legati alla leva demografica: pensioni e immigrazione. In

Francia il presidente della Repubblica ne fece coraggiosamente oggetto della sua campagna elettorale, ma poi ha perso la maggioranza parlamentare e tutto s'è fermato. In Germania il cancelliere ci prova, ma rischia di sfasciare la sua maggioranza. In Italia ci si regge in piedi dicendo una cosa e poi facendo il contrario. Ovunque il tema è lo stesso: alzare l'età pensionabile.

Nei Paesi Ocse (sviluppati) nel 2000 c'erano 22 ultra 65enni ogni 100 persone fra i 20 e i 64 anni; ce ne sono 33 nel 2025; ce ne saranno 52 del 2050 (che è domani mattina). In Italia la popolazione attiva scenderà del 35% nei prossimi 40 anni, mentre crescerà la popolazione in pensione. Oggi solo il 47% degli italiani fra 60 e i 64 anni è al lavoro, dimostrando che la popolazione da mantenere comincia prima della soglia pensionistica. I demagoghi sono degli irresponsabili, ma anche chi crede loro è un incosciente.

Non disponendo di bacchette magiche, è evidente che nei prossimi anni avremo bisogno di un numero crescente di immigrati. E a quelli che lo negano consigliamo di guardare quel che succede nel settore degli aiuti alle famiglie e agli anziani soli: la domanda supera talmente l'offerta che ci si litiga la badante.

Possiamo continuare con le politiche nazionali, notoriamente fallimentari. Servono a far esibire i professionisti dell'"abbracciamoci" e quelli del "respingiamoli", ma non portano a niente. Per giunta si fa anche finta di credere che il problema non sia alla frontiera esterna ma a quelle interne, chiedendo ai tedeschi di detestare gli italiani e agli italiani di prendersela con i francesi. Roba raramente così ottusa.

Dalla difesa alla politica dell'immigrazione s'è tenuto tutto a livello nazionale, salvo poi chiedersi: cosa fa l'Ue? Le si consegna la gestione di questi problemi, consentendo una manleva dimensionalmente credibile. Se qualche moscofilo s'opponesse, si può fare anche con la cooperazione rafforzata. È già successo con la moneta, possiamo farlo con tutto quello che conviene. E conviene sbrigarci.

## Pro Pal devastano La Stampa



Proveniente dal corteo per lo sciopero generale, un gruppo di manifestanti pro Pal a volto coperto ha assaltato e devastato la sede de "La Stampa" a Torino. All'esterno scritte contro Israele. Vandali e antisemiti. Da individuare e condannare.

## Giorno di sciopero

# Noi ci siamo

di Fulvio Giuliani

**O**ggi "La Ragione" è in edicola, il sito e l'app del quotidiano sono stati regolarmente aggiornati e tutta l'attività social è proceduta come sempre. Qualcuno potrebbe chiedersi perché, considerato lo sciopero dei giornalisti di ieri in agitazione per il rinnovo di un contratto di categoria che manca ormai da tempo immemore. Nessun dubbio sull'esigenza di metter mano a un nuovo contratto, ma nutriamo molti dubbi sulle metodologie adottate da entrambi gli schieramenti in campo.

Siamo consapevoli della condizione di privilegio, in quanto editori di noi stessi attraverso la cooperativa che edita il quotidiano che avete fra le mani o state leggendo nella sua versione digitale o negli articoli social. Il punto però è guardarsi in faccia e dirsi la verità sul giornalismo odierno, spesso ignorata (per manifesta impotenza), talvolta urlata ai quattro venti. In ogni caso, senza che nessuno abbia uno straccio di soluzione da proporre.

Il mondo che conoscevamo quando abbiamo cominciato a fare questo lavoro non esiste più. Non è in via di estinzione:

Segue a pag. 11

## Burocrazia vs innovazione

# Mondo di carta

di Giancristiano Desiderio

**L'**intelligenza artificiale - IA in italiano, AI in inglese: scegliete voi - ci sta mandando fuori di testa. Anzi, diciamo meglio: i dibattiti, i convegni, gli articoli (compreso questo) sull'intelligenza artificiale ci stanno mandando fuori di testa. Sembra che non ci sia altro problema al mondo se non capire come, quando e perché AI ci sostituirà in tutto, se ci sostituirà in tutto: non solo nel fare ma anche nel pensare. E alla fine le cose andranno come sempre sono andate: ci saranno cambiamenti, esperienze nuove, pro-

blemi nuovi e il mondo che nascerà si adatterà. *Nihil sub sole novum*, secondo l'Ecclesiaste che già aveva la sua giusta dose di intelligenza artificiale ispirata dall'Altissimo. Compreso il fatto enorme - sì, enorme - che la perenne innovazione tecnologica non è né italiana né europea ma americana e cinese e noi ne subiamo le conseguenze e non ne anticipiamo mai i risultati che sono altre innovazioni. Perché? Perché da noi - limitiamoci ai campi della scuola, dell'università e delle professioni che sono tra loro particolarmente interconnessi e costituiscono una

Segue a pag. 11



**Piano europeo migliore di quello Usa**  
D. Levus

**Gli sforzi per la pace in Ucraina**  
Pagina 2

**Papa e scelta turca**  
M. Lenzi

**Viaggio sul ponte mediorientale**  
Pagina 6

**Consumatori Usa e Natale più caro**  
F. Giuliani

**I dazi colpiscono le cineserie di fine anno**  
Pagina 7

**Scuola utile e bella**  
E. Galletti

**Casa nel bosco e frullatore politico**  
Pagina 8

Gli sforzi per raggiungere una pace non squilibrata a favore di Mosca

# Ue meglio degli Usa

di Dmytro Levus

Il cosiddetto “Piano Trump” ha innescato una crisi internazionale. Per l’Ucraina segnalava la disponibilità degli Stati Uniti a riconoscere le conquiste territoriali della Russia e la richiesta del ritiro delle sue Forze armate dal Donetsk. Per l’Europa il piano implicava che la Russia si fosse acquietata e non rappresentasse più una minaccia. Il 22 novembre diversi Stati europei hanno sollecitato la revisione del piano. Dopo i colloqui di Ginevra del giorno dopo il documento è stato ridotto da 28 a 19 punti, eliminando qualsiasi elemento che potesse compromettere la sovranità o l’integrità territoriale dell’Ucraina. Anche la proposta europea di 24 punti, che pone limiti a Kyiv sulle dimensioni del proprio esercito e sull’adesione ad alleanze strategiche ma invita truppe straniere a costituire un contingente di *peacekeeping* e insiste sul cessate il fuoco prima dei negoziati, ha influenzato l’esito. A differenza della bozza statunitense – che sostanzialmente recitava “Arrenditi, poi parliamo” – la versione europea assomiglia a un vero e proprio quadro di pace. Il segretario di Stato americano Marco Rubio ha affermato di non essere a conoscenza dell’iniziativa europea, ma l’idea d’una visita del presidente Zelenskyy a Washington per firmare i 28 punti è svanita sebbene l’Ucraina sia aperta a discutere un vero piano di pace. Intanto ad Abu

Dhabi la delegazione russa si è ritrovata costretta ad ascoltare proposte di cessate il fuoco invece di dettare condizioni. Com’è nato un documento di 28 punti così poco chiaro dal punto di vista giuridico e perché si chiama “Piano Trump”? Quel delirante progetto è riuscito a superare il Congresso e il Dipartimento di Stato grazie a Steve Witkoff, amico e rappresentante speciale di Trump. Witkoff è apertamente favorevole alla Russia, tanto da lamentare in alcune interviste che la Costituzione ucraina impedisce di cedere territori a Mosca. Come prevedibile, un altro ‘rappresentante speciale’ s’è avvicinato a lui: quello russo, Kirill Dmitriev. A fine ottobre ha visitato gli Stati Uniti nella speranza d’aprire i mercati e allentare le sanzioni a Mosca. Nonostante i suoi legami con Goldman Sachs, le sanzioni contro Rosneft e Lukoil sono tuttavia rimaste in vigore. Sebbene l’Ungheria abbia ottenuto un’eccezione che le ha consentito di continuare ad acquistare petrolio russo, Dmitriev ha sostenuto che le sanzioni «non funzionano», che «gli Stati Uniti dovrebbero rispettare gli interessi russi» e adottare il «pragmatismo» attraverso progetti commerciali congiunti. Molti americani hanno trovato tutto questo a dir poco irritante. Il segretario al Tesoro Scott Bessent ha interrotto un giornalista che citava Dmitriev, definendolo «un propagandista russo» e sottolineando le condizioni dell’economia russa in

tempo di guerra, con crescita zero e inflazione al 20%. Fattori che alla fine costringeranno Putin a negoziare. Il comportamento da *clown* di Dmitriev, sfociato in uscite grottesche come la distribuzione di cioccolatini con la faccia di Putin, non ha tuttavia infastidito Witkoff. Dmitriev gli ha anzi consegnato la bozza del ‘piano’, che lui ha poi presentato a Trump come vittoria diplomatica. I funzionari statunitensi sanno esattamente chi sia Dmitriev e che tipo di documenti abbia prodotto ma nella cerchia di Trump – che mira soltanto a una rapida fine della guerra «senza dettagli inutili» – il piano russo è stato tanto ben accolto da diventare noto come “di Trump”. Dopo che Bloomberg ha pubblicato le registrazioni delle conversazioni fra Witkoff e l’assistente di Putin Yuri Ushakov, s’è palesato come Witkoff non fosse un semplice messaggero. Ha promosso attivamente gli interessi del Cremlino e consigliato ai russi come influenzare Trump: parlargli prima di Zelenskyy per imporre la narrativa russa; lodarlo come «uomo di pace» per aver posto fine alla guerra di Gaza e ripetere che «la Russia ha sempre desiderato un trattato di pace». Un’altra telefonata trapelata fra Dmitriev e Ushakov conferma che il Cremlino intendeva diffondere questo ‘piano’ proprio tramite Witkoff. Il loro obiettivo era scatenare un *virus* politico, progettato per minare l’unità attorno all’Ucraina e indebo-



lire la sicurezza dell’Europa. Ora le diplomazie europea e ucraina devono trovare un antidoto a questo *virus*. Qualsiasi piano per porre fine alla guerra non deve soddisfare l’aggressore. È tuttavia riduttivo restringere lo scandalo al solo Witkoff, che peraltro starebbe tornando a Mosca proprio su richiesta di Trump. Dmitriev ha liquidato le indiscrezioni di Bloomberg come «attacchi da parte dei profittatori di guerra e del *deep state*», presentandosi assurdamente come un altruista promotore di pace. La verità è che Witkoff ha ottenuto carta bianca da un presidente convinto che svendere l’Ucraina sia «una cosa non così anormale». È proprio questa convinzione a rendere il fatto particolarmente grave.

Gli organismi ucraini sono stati creati su pressione occidentale

# Anticorruzione controluce

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Zaporizhzhia – Mentre Viktor Orbán atterrava a Mosca, i *detective* delle agenzie anticorruzione ucraine Nabu e Sap irrompevano ieri nel quartiere governativo di Kyiv per condurre perquisizioni presso il capo dell’Ufficio del Presidente, Andriy Yermak. Le azioni investigative sono tuttora in corso, senza che alcun indagato sia stato formalmente accusato. Tuttavia Yermak s’è dimesso lo stesso.

Doverosamente premesso che se quegli enti funzionano in maniera indipendente è segno che il sistema immunitario della giustizia ucraina è vivo e in linea con gli *standard* europei, è opportuno notare il tempismo di certe indagini. Soprattutto se si considera che all’interno di quegli organi anticorruzione, che collaborano attivamente con le autorità statunitensi, sono stati trovati informatori e collaborazionisti di Mosca. L’ex capo della Direzione interregionale dei *detective* Nabu con sede a Dnipro, Ruslan Mahamedrasulov, è infatti tuttora detenuto con l’accusa d’assistenza allo Stato aggressore secondo l’articolo 111-2 del Codice penale ucraino. Secondo i servizi segreti ucraini del Sbu e l’ufficio della Procura generale dell’Ucraina (Pgo), ha aiutato il padre a commerciare illegalmente con la Russia fungendo da intermediario in traffici illegali di canapa verso il Daghestan. In diverse ricostruzioni giornalistiche e in un articolo della testata norvegese “VG” compare assieme a un’altra talpa come infiltrato russo in un’unità d’élite del Nabu denominata “D-2”, con decine di passaggi d’informazioni sensibili verso i servizi russi attraverso il curatore Dmitro Ivantsov (ex vice capo della sicurezza di Yanukovich, reclutato dai servizi segreti russi del Fsb). Diverse inchieste (“NV” e Censor.net, per esempio) sottolineano che Mahamedrasulov era un investigatore chiave nei casi di corruzione riguardanti Energoatom, con 1.000 ore d’intercettazioni in un gruppo che influenzava aziende strategiche di Stato, e sul *dossier* riguardante Tymur Mindich, socio di lunga data di Zelenskyy. L’unità classificata “D-2” del Nabu aveva all’interno un altro

agente di nome Viktor Husanov, arrestato lo scorso luglio con l’accusa di spionaggio per il Fsb. Le autorità ucraine parlano d’almeno 60 episodi documentati in cui Husanov avrebbe trasmesso informazioni su forze dell’ordine e civili ucraini a Ivantsov, ricevendo compensi su carte bancarie. Da luglio a oggi decine di perquisizioni del Sbu hanno portato alla segnalazione d’altri dipendenti di Nabu e Sap che avrebbero passato dati sensibili ai servizi segreti russi. Tuttora Sbu e Pgo indagano sul deputato del partito filorusso OPZZh (ora bandito) Fedir Khrystenko, accusato d’essere un *top agent* del Fsb responsabile d’averne accresciuto l’influenza su Nabu e Sap. In seguito a tali gravi evidenze, la scorsa estate il governo dispose che anche Nabu e Sap fossero sottoposte a controllo. Esse denunciarono pubblicamente quei *blitz* come illegali o sproporzionati, sostenendo che facevano parte d’un tentativo di smantellare la loro indipendenza. Dopo forti proteste interne e pressioni dell’Ue, s’arrivò alla retromarcia parlamentare: la Rada ripristinò l’indipendenza di Nabu e Sap, annullando la norma che le metteva sotto controllo. Oltre alle evidenze di legami coi servizi segreti federali russi, va detto che Nabu e Sap collaborano attivamente con l’agenzia federale di polizia degli Stati Uniti (Fbi), il Dipartimento della Giustizia (Doj) e altre autorità americane. Già nel 2016 Nabu e Fbi firmarono un *memorandum* di collaborazione strutturale che prevedeva scambio informativo, formazione congiunta, indagini comuni su riciclaggio, *asset recovery* e corruzione d’alti funzionari ucraini. Tale accordo fu rinnovato nel 2017 per altri due anni con *focus* sul *money laundering* e il recupero d’*asset* all’estero. A invasione russa su vasta dell’Ucraina in corso, nel 2023 il Nabu annunciò un nuovo *memorandum* con gli Usa. Diverse ricostruzioni e analisi politiche affermano che un rappresentante del Fbi opera in maniera permanente all’interno del Nabu con un proprio ufficio, tanto da lasciar intendere che tale agenzia sia ibridata con le priorità americane. Nell’ambito delle indagini che hanno prodotto lo scandalo che ruota intorno al “caso Mindich”, diversi *media* ucraini hanno

riportato che i *detective* del Nabu hanno incontrato quelli del Fbi il 12 novembre scorso. Documenti d’un tribunale federale in Florida confermano che Nabu e Sap cooperano a stretto giro col principale braccio dell’Immigration and Customs Enforcement (Ice) tanto cara a Donald Trump: la Homeland Security Investigations (Hsi). *De facto* il Sap, cioè la Procura specializzata anticorruzione che porta in giudizio i casi preparati dal Nabu, opera all’interno d’un ecosistema condizionato dai finanziamenti europei e americani legati alle riforme in Ucraina. Bruxelles e Washington hanno posto l’indipendenza d’entrambe le istituzioni come prerequisito agli aiuti economici all’Ucraina e all’ingresso nell’Ue. Il forte supporto tecnico e finanziario americano ed europeo al Nabu e la sua condivisione con l’Fbi di prove e materiale classificato lasciano tuttavia intendere che abbia portato avanti casi contro figure centrali dell’attuale *establishment* ucraino per indebolire internamente la posizione di Kyiv in modo che ceda alle condizioni capestro indicate dall’amministrazione Trump (cioè dai russi) nel suo cosiddetto ‘piano di pace’. In ottica russa infiltrare uomini all’interno d’istituzioni come Nabu e Sap equivale a raggiungere l’ultimo pezzo della *matrioska*: quello inattaccabile, il seme. Trovarvi una forte influenza americana è oggi manna dal cielo per un regime che sul campo di battaglia non ottiene alcun guadagno significativo. Ogni scandalo anticorruzione che stringe il cerchio intorno a Zelenskyy è un motivo di sollievo a tale frustrazione. Questa giustizia fa dunque comodo sia a Mosca che a Washington. Nabu e Sap nascono e vivono dentro un *framework* di condizionalità occidentale. L’asse strutturale con gli Usa e la presenza d’infiltrazioni russe al loro interno sono elementi cardine su cui poggia la convergenza d’interessi russo-americana. Per queste ragioni buona parte della società civile ucraina mette oggi in dubbio il *timing* di certa giustizia, vedendovi un uso politico. Quel che è certo è che Nabu e Sap hanno avuto ieri accesso a uffici e archivi presidenziali, potendo mettere le mani su informazioni classificate e inserire microspie e cimici che Fbi e Fsb saprebbero certamente sfruttare.

L'ultimo romanzo di Paolo Di Stefano

# Vita che scorre fra molesti rumori

di Antonino Cangemi

**I**n preda alla sua «strana gioia di vivere», Sandro Penna canta «Io vivere vorrei addormentato / entro il dolce rumore della vita». Il rumore che rimbomba fra le pagine di «Una giornata meravigliosa» (Feltrinelli), l'ultimo romanzo di Paolo Di Stefano, e che fa da colonna sonora a una nevrotica quotidianità è però tutt'altro che dolce: è il frastuono dei notiziari emissari di guerre fratricide, impazzimenti climatici e altre cattive notizie conditi da banali *battage* pubblicitari, il cigolio stridulo dei treni delle metropolitane e delle stazioni ferroviarie, la guerra dei *clacson*, lo stupidario sonoro dei *social*. Tra questi molesti rumori scorre febbrile la vita in un giovedì qualsiasi di inizio autunno (avvolto dall'afa come se fosse ancora estate) e a seguire le orme di una moltitudine anonima – che si muove lungo la Penisola da Milano fino alla Sicilia – è un passante ubiquo invisibile che di essa svela identità e propositi. Conosciamo così Katerina e Marta, che di buon mattino si confidano allarmate dalle minacce di un marito violento, il senegalese Tagùt che vende giornali lungo la stazione della metropolitana e che vuole cambiare il mondo; il ricer-

catore depresso Pino Resta che, camminando nelle campagne della Sicilia orientale, sogna un futuro radioso per aver vinto una grossa cifra al SuperEnalotto; l'operaio innamorato, vittima di un incidente sul lavoro; lo studente dai capelli rossi al suo primo appuntamento erotico; la coppia di ragazzi che certificano il loro innamoramento scambiandosi ruti via WhatsApp; un pittore e un giornalista che dialogano d'arte; un pluriomicida insospettabile e tanti altri personaggi minimali espressione di una variegata e mediocre umanità. Paolo Di Stefano, responsabile delle pagine culturali del «Corriere della Sera» e autore pluripremiato, è uno scrittore colto. Le sue conoscenze letterarie affiorano nelle pagine di «Una giornata meravigliosa», romanzo in cui – come ha ammesso lui stesso – si sentono gli echi dell'«Ulisse» di James Joyce, di «Rosso americano» di Rick Moody, della sapiente elaborazione linguistica di Carlo Emilio Gadda, del gusto di coniugare la quotidianità comune e la Storia proprio di Annie Ernaux, Yasmina Reza, Rachel Cusk. Ma sono echi vaghi e lontani che non scalfiscono l'autenticità di un romanzo che coglie e cattura il presente in tutte le sue incertezze e inquietudini.

Se per Charles Bukowski «la gente è il più bello spettacolo del mondo. E non si paga nemmeno il biglietto» (tra gli eserghi del libro), quello a cui assiste lo spettatore invisibile di «Una giornata meravigliosa» non è uno spettacolo edificante: «Non ne posso più, pensa il passante ubiquo, infastidito dallo spettacolo umano di gente fluida, gassosa, collosa, torbida, solida, mobile, vaporosa, acquosa, trasparente, immobile». E tuttavia, se la quotidianità raccontata da Di Stefano non rassicura – minacciata com'è dai mali che incombono e travolta nel vortice frenetico del consumismo e della banalità – né rassicurano gli uomini e le donne che si rincorrono privi, nella generalità, di spessore, il messaggio che sembra lasciarci l'autore – nella sua scrittura ravvivata dall'ironia e dalla leggerezza calviniana che l'accompagna – non è di rassegnato pessimismo. Come lascia intendere il dialogo riportato nella quarta di copertina: ««Vivete e lasciate vivere, imparate dai gatti.» «Se imitassimo i gatti, dormiremmo tutto il giorno.» «Buona idea, rilassatevi, dormite di più e lasciate in pace i figli, i gatti, i cani, il mondo.»». Un invito ad affrontare le tante storture della vita e a non piegarsi a esse, facendo leva su una salvifica ironia.



Il successo di **Nella carne**, nuovo libro di David Szalay

# Ragazzo solitario e uomo tenace

di Hilary Tiscione

**U**n personaggio notevole, per certi versi indimenticabile, di quelli a cui ti leghi. Uno di quegli esseri umani con cui ti identifichi e sparisce ogni distanza. Si tratta di István, parторito dalla mente di David Szalay che con «Nella carne» (Adelphi) ha vinto uno dei premi di maggiore prestigio del Regno Unito – il Booker Prize 2025 – catturando l'attenzione di tutti i lettori del mondo. Moltissimi i pareri favorevoli: è un libro che sta mettendo d'accordo tutti in merito alla qualità dell'opera e già questo pare un miracolo. «Nella carne» («Flesh» il titolo originale) ha come protagonista un ragazzo solitario (István appunto) di cui seguiamo il percorso di vita partendo dalla sua adolescenza, quando all'età di 15 anni si sposta in una nuova città con la madre. È un momento

pervaso da una certa emarginazione: il ragazzo si trova infatti a dover approcciare a una nuova vita, non ha amici, si avverte in modo dirimpente il suo stato di distacco rispetto a ciò che lo circonda, se non per una notevole scossa che riceve da parte della vicina di casa con la quale inizia una relazione. È una donna più grande – ha 42 anni – con cui dovrebbe avere solo rapporti sessuali (per volere di lei) mentre lui invece s'innamora, al punto da perdere il senno e trovarsi immerso in conseguenze difficili. Il suo domicilio per tre anni sarà in un carcere minorile. Poi arriva un'altra delusione d'amore e quando sua madre, vedendolo sofferente e insoddisfatto, gli suggerisce più volte «Devi cercarti un lavoro», István decide di arruolarsi nell'esercito. Parte per l'Iraq. Arriva in seguito il tempo di un lavoro stabile e intanto lui cresce, diventa un uomo, fa pratica con la vita, con il sesso, con la violenza,

con la sensazione di essere solo e trascinato dal mondo. Non pare affatto uno che morde la vita: è come se l'universo mordesse lui e lo chiamasse a una lotta continua con l'esistenza. Nel cuore di questo ragazzo non si annida la grinta di qualche ambizione ma soltanto la sua capacità di stare al mondo. Sono gli eventi a muoverlo, non è lui a condizionarli e questa sua passività affiancata ai cambiamenti in corso – il romanzo copre un periodo di tempo dagli anni Ottanta ai giorni nostri – lascia ampio margine alle vicende che hanno segnato la Storia (la vera protagonista, forse): dalla globalizzazione all'Ungheria che diventa membro dell'Unione Europea, arrivando fino alla pandemia. La lingua dello scrittore ungherese è agile, spesso tagliente e asciutta. I dialoghi sono scattanti, le voci dei personaggi vivaci e il ritmo dinamico della scrittura gioca un ruolo fondamentale. La sua forza sta anche nella capacità di dire poco, di lasciare che a

riempire i vuoti sia il lettore. Attenzione: non si tratta di vuoti che possono apparire mancanze, ma invece di momenti dove la scelta di Szalay è togliere, ripulire da ogni forma di eccesso per creare un flusso chiaro e diretto. L'autore non calca la mano, procede con un'andatura esile e tagliente. Di quest'uomo Szalay non ci dice che carattere abbia e quale sia il suo aspetto, preferisce portarci con abilità magnetica dentro la sua mente e il suo corpo. Un essere tormentato che beve Red Bull, fuma Philip Morris e si fa di *speed*, ex membro delle Forze armate ed eroe di guerra, ferito dalle donne, che dev'essere di bell'aspetto, non un duro ma piuttosto un tipo tenace e volte ingenuo. Pare di abitarlo questo tizio di poche parole e quindi sì, è come vivere nella sua carne. Questo romanzo non dà risposte ma non pone neppure domande. È vita nella sua forma più essenziale. È il mondo che si mostra nel suo assiduo e accanito cambiamento.

## La giovanile AfD

# Ammorbirsi affidandosi a un neonazi

di Antonio Pellegrino



I sovranisti tedeschi continuano nel tentativo di apparire moderati. In questi giorni l'Alternative für Deutschland ha annunciato un *rebranding* della propria organizzazione giovanile: Generazione Germania – questo il nuovo nome della fu Junge Alternative – servirà a formare la futura classe dirigente del partito. «Ci serve sangue giovane» dice il *leader* dell'organizzazione, il ventottenne Jean-Pascal Hohm, aggiungendo che il raggruppamento necessita di «identificare le figure talentuose il più presto possibile». Il motivo di questa scelta non è soltanto quello di professionalizzare la propria ala giovanile: la 'mini Fiuggi' di Junge Alternative arriva dopo il suo autoscioglimento forzato per evitare di essere messa fuori legge. L'organizzazione era stata infatti posta sotto indagine per associazione sovversiva con lo scopo di rovesciamento dell'ordine democratico nel Paese. Tra le varie novità che accompagnano la nascita di Generazione Germania c'è il forte ridimensionamento dell'autonomia della giovanile in favore di una diretta dipendenza dall'AfD, così da evitare una deriva estremista (ma anche la nascita di una corrente ostile ai vertici del partito). Peccato che un controllo rigido non si traduca automaticamente in una svolta moderata. Il nuovo *leader* Hohm vanta un passato nelle frange del neonazismo militante che gli valse, nel 2017, una breve sospensione dall'AfD stessa. I sovranisti parlano di svolta moderata, ma i motivi per non creder loro sono diversi.

## Inchieste Mediobanca

# Uno sconcerto sul concerto con autopsia

di Sonia Falleri



La vicenda di Mediobanca è cominciata male e rischia di finire peggio. La possibilità di scalfare una società quotata è prevista e regolata. La sua opportunità e convenienza è valutata dal mercato. Il resto sono considerazioni che lasciano il tempo che trovano. Il punto delicato è il rispetto delle regole, la cui violazione non si rimedia con procedimenti penali. Tutto è iniziato con la vendita, da parte dello Stato, di quote di minoranza del Monte dei Paschi di Siena (banca che era stata nazionalizzata perché fallita e di cui lo Stato resta il maggiore azionista). Le quote furono acquistate dai gruppi Caltagirone e Luxottica, ma la procedura scelta dal governo non fu una gara aperta. Male. La scalata a Mediobanca viene lanciata da Mps. Un soggetto controllato dallo Stato che ne scala uno privato e con il governo che fa il tifo non è una bella cosa. Alla scalata partecipano gli stessi gruppi che acquistarono le quote. Agiscono di concerto? Francamente è difficile pensare il contrario, ma è al contrario che le Autorità di garanzia credono. Tutte cose che qui abbiamo scritto mentre accadevano. Due diverse inchieste penali partono ora dal presupposto che la vendita non fu regolare e neanche la scalata. I reati presupposti devono essere provati in giudizio e vale la presunzione d'innocenza. Nel caso in cui fossero provati vi sono penalità severe. Ma il tempo non tornerebbe comunque indietro e un'autopsia può aiutare a scoprire l'assassino, non a riportare in vita il morto.

## Pacifismi errati

# Combattere le aggressioni è una difesa

de Il Duca Minimo



Gabriele D'Annunzio, poeta armato che nel Novecento non ha disdegnato le battaglie della Prima guerra mondiale (proseguendola pure con l'occupazione di Fiume), definiva il futurista Filippo Tommaso Marinetti – l'autore del concetto della «guerra sola igiene del mondo» – come «un cretino fosforescente». Perché, se entrambi erano schierati su Fiume per il riscatto dalla «vittoria mutilata» che l'Italia avrebbe dovuto rivendicare? Per una ragione elementare: la differenza fra una guerra vissuta come libertà e la guerra intesa come filosofia di potenza. Questa distinzione, con tutte le diversità del caso, c'è tornata alla mente leggendo ieri un articolo pubblicato sul quotidiano inglese «The Guardian» a firma di Mithu Sanyal, un'autorevole opinionista e accademica tedesca. A proposito del riarmo della Germania la Sanyal annotava: «Quando ero piccola, la frase più tedesca che si potesse immaginare era: «Abbiamo perso due guerre mondiali e ne siamo orgogliosi». Eravamo così antimilitaristi che davamo persino ai nostri poliziotti delle uniformi verdi, per farli sembrare più dei forestali che dei soldati. Ora il cancelliere Friedrich Merz vuole che il nostro esercito diventi il più forte d'Europa». Cos'è andato storto, si chiede. La risposta è banale e tragica al tempo stesso: c'è un odio civile e sano per la guerra che si produce (come in Germania dopo le due guerre mondiali). Ma c'è una necessità di combattere un'invasione che si subisce. Come nel caso dell'Ucraina.

## In Spagna funziona il sistema biometrico digitale per identificare gli immigrati

# Risorsa importante e gestibile

di Costantino Pistilli

La Spagna ha esteso alle Isole Canarie il sistema biometrico Abis (Automated Biometric Identification System) per accelerare l'identificazione dei migranti appena sbarcati. La tecnologia, già impiegata nelle indagini su criminalità organizzata e narcotraffico, viene ora utilizzata per ridurre i tempi nei centri di accoglienza, spesso sovraffollati. Abis confronta in pochi secondi i volti con milioni di schede presenti nelle banche dati della polizia nazionale, offrendo controlli rapidi e affidabili. Il Ministero dell'Interno spagnolo ha formalizzato qualche settimana fa un contratto da 890mila euro per nuove stazioni Abis, fornite in esclusiva dalla multinazionale francese Thales, specializzata in difesa e sicurezza informatica. La polizia utilizza il riconosci-

mento facciale dal 2023, ma nel 2024 ne ha esteso l'uso all'immigrazione irregolare, dopo un anno particolarmente difficile per le Canarie, con 46.800 migranti sbarcati via mare (il 17% in più rispetto ai dodici mesi precedenti). Nel 2025 gli arrivi sono calati a 14.600 (-63% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno) ma la pressione sui centri di accoglienza resta elevata, soprattutto per il numero crescente di minori non accompagnati. La velocità di identificazione è fondamentale per distinguere minori, richiedenti protezione e persone già registrate altrove. Il Ministero non fornisce dettagli tecnici sulle nuove stazioni, ma segnala che gli arrivi dagli Stati dell'Africa occidentale – Senegal, Gambia e Mauritania – hanno messo a dura prova le capacità operative della polizia, creando una situazione critica che richiede strumenti più efficienti. E Abis rappresenta proprio uno di questi: permette di capitalizzare la tecnologia a supporto della gestione dei

flussi migratori, garantendo identificazioni rapide, affidabili e sicure, e aiutando le autorità a gestire meglio i centri di accoglienza e a proteggere minori e richiedenti asilo. A questa emergenza sul fronte Canarie si contrappone un quadro economico differente. Secondo il Banco de España, tra il 2022 e il 2024 gli immigrati hanno sostenuto il 52% della crescita nazionale. La maggior parte – distinta dai flussi irregolari che giungono dall'Africa a bordo di gommoni e piccole imbarcazioni – proviene dall'America Latina, possiede un livello di istruzione medio-alto e fornisce ormai un contributo strutturale all'economia. I nuovi arrivi hanno aggiunto due punti percentuali alla crescita media del Pil (salita al 3,9%) e hanno incrementato il prodotto interno lordo *pro capite* dello 0,4-0,7% annuo. La vice governatrice Soledad Núñez ha presentato questi dati a Parigi, evidenziando che la popolazione immigrata è più giovane e partecipa attivamente

al mercato del lavoro, compensando l'invecchiamento della popolazione autoctona. Resta tuttavia un divario tra uomini e donne immigrate, con queste ultime più esposte a precarietà e difficoltà di inserimento nel lavoro. Anche l'Italia mostra dinamiche simili. A gennaio 2025 gli arrivi irregolari erano aumentati del 136% rispetto a gennaio 2024, passando da 1.303 a 3.074 persone. Sul fronte economico, il contributo degli occupati stranieri è rilevante: nel 2024 il valore aggiunto da loro prodotto ha raggiunto 177 miliardi di euro, pari al 9% del totale nazionale. Gli immigrati sostengono settori strategici e servizi essenziali. La sfida consiste nel coniugare sicurezza, integrazione e sviluppo economico, trasformando le difficoltà operative in capitali concreti di opportunità. Aiuta parlarne di più e parlarne bene. Non soltanto piccoli scafi e gommoni, quindi. L'immigrazione è un'arca da governare.

In tutta Europa aumentano i timori per le interferenze russe

# Guerra ibrida

di Federico Bosco

**L**e autorità di sicurezza francesi hanno arrestato tre persone con l'accusa di spionaggio per conto della Russia, un caso che fa parte di un'indagine ad ampio spettro sull'operato di un'associazione franco-russa che assomiglia a molte realtà simili presenti anche in Italia. Le tre persone sono state arrestate a Parigi; l'ufficio del procuratore ha dichiarato che gli indagati sono sospettati di far parte di una rete di «spionaggio economico» e di aver condotto «attività destabilizzanti sul suolo francese nell'interesse di Mosca».

Fra gli arrestati la figura più nota è Anna Novikova, una quarantenne con doppia cittadinanza russa e francese, fondatrice dell'associazione "SOS Donbass". È stata lei ad attirare l'interesse della Direction générale de la Sécurité intérieure (Dgsi), il servizio di *intelligence* interna della Francia. Novikova avrebbe avvicinato alcuni dirigenti di importanti aziende francesi per raccogliere informazioni sensibili sugli interessi economici del Paese. Un altro arrestato è Vyacheslav P., un russo identificato come l'individuo che a settembre ha attaccato dei manifesti pro Russia sull'Arco di Trionfo. Dopo l'episodio l'uomo aveva contattato Novikova per riferire della sua azione.

"SOS Donbass" è stata aperta nel 2022 e si presenta come un'organizzazione umanitaria che raccoglie fondi per aiutare i civili dell'Ucraina orientale, chiedendo alla Francia di sostenere soluzioni diplomatiche alla guerra ma descrivendo gli ucraini del Donbas come una popolazione perseguitata da Kyiv. L'associazione diffonde sui suoi canali *social* i video dei discorsi di Vladimir Putin e di Sergej Lavrov nonché contenuti provenienti dai *media* di Stato russi sottotitolati in francese, banditi nell'Unione Europea. La

Dgsi ha considerato queste attività (insieme ai contatti dell'associazione con ambienti politici ed economici) un potenziale tentativo di influenzare l'opinione pubblica francese e ottenere informazioni per conto di Mosca. Sono note, per esempio, le relazioni di Novikova con Florian Philippot, ex membro del Front National e oggi *leader* del suo partito personale Les Patriotes.

L'operazione di sicurezza in Francia arriva in un periodo in cui in tutta l'Ue stanno crescendo i timori per le interferenze russe, con casi simili o più gravi, come gli arresti in Germania di tre persone (un ucraino e due russi) accusate di pianificare l'omicidio di un ex soldato ucraino per conto dei servizi segreti russi. Si tratta solo di una delle tante azioni di guerra ibrida – confermate o presunte – perpetrate da Mosca in giro per l'Europa, a volte muovendosi nella zona grigia tra legalità e illegalità (come nel caso francese) oppure sconfiggendo nel crimine vero e proprio (come in quello tedesco).

«La componente della società civile dei Paesi europei è centrale nella guerra ibrida russa e le associazioni eterodirette sono il principale strumento di penetrazione» spiega Matteo Pugliese, analista *senior* del Disinformation Analysis Center (Debunk.org). «Abbiamo evidenze di questa tecnica in Germania e anche l'Italia vanta una folta rete di associazioni filorusse che infiltrano la politica, il tessuto imprenditoriale e i *media*, coordinando le attività con l'Istituto russo di cultura dell'Ambasciata».

La scorsa settimana il ministro della Difesa Guido Crosetto ha criticato l'inerzia del Continente di fronte agli attacchi ibridi, presentando un piano di 125 pagine per affrontare la minaccia. Tuttavia, nonostante la maggiore consapevolezza che si sta diffondendo in Europa, cosa significhi davvero rispondere con più forza rimane una domanda ancora aperta.



Il ministro della Difesa romeno vuole consolidare il ruolo nella Nato

# Nuova strategia di Bucarest

di Federico Mari

**U**na strategia ambiziosa, che si propone di modificare radicalmente l'approccio di Bucarest alla sicurezza internazionale: «Vogliamo diventare la seconda potenza militare sul fianco orientale, dopo la Polonia. Si tratta di un obiettivo ragionevole, possiamo raggiungerlo. Sarà importante non perdere le opportunità che abbiamo».

Ai microfoni dei giornalisti il ministro della Difesa romeno Ionuț Moșteanu ha spiegato il nuovo programma voluto dall'esecutivo guidato da Ilie Bolojan, esponente liberal-conservatore in carica dallo scorso giugno: «Nel settore della difesa oggi non siamo più soltanto consumatori ma stiamo diventando fornitori. Vogliamo essere un importante fornitore nell'area del Mar Nero».

Gli ostacoli non sono pochi, a partire dalle difficoltà finanziarie affrontate dalla Romania: il più alto *deficit* di bilancio nell'intera Unione Europea, una crescita economica stentata e l'elevato tasso di inflazione, che ha provocato un ulteriore calo dei consumi. Moșteanu non sembra illudersi di fronte alle criticità: «Abbiamo preso una decisione con i nostri alleati, la popolazione deve accettare la necessità di au-

mentare le spese per la difesa nei prossimi anni. Siamo consapevoli delle nuove sfide che dobbiamo affrontare, consci del fatto che per anni non abbiamo investito abbastanza, come avremmo dovuto. Abbiamo bisogno della comprensione di tutti per sostenere questo sforzo, finalizzato a proteggere la sovranità della Romania».

Per il momento i romeni sembrano disposti a fare sacrifici per garantire la sicurezza del Paese: secondo una rilevazione condotta a maggio dall'istituto demoscopico "Inscop", quasi il 73% degli intervistati sostiene la necessità di investire maggiormente nel settore affinché il Paese sia in grado di difendersi in caso di attacco. Numeri che confortano Moșteanu, desideroso di assicurare a Bucarest una fetta di produzione europea capace di generare un ritorno sul piano dell'occupazione: «Se spendiamo i soldi dei cittadini per la difesa, è importante che vedano che una parte dei fondi torna al loro Paese, ad esempio attraverso le fabbriche».

Superare la concorrenza dei Paesi dell'Europa occidentale non sarà semplice: come altre realtà dell'ex Patto di Varsavia, Bucarest dispone oggi di aziende più piccole, spesso prive delle competenze tecnologiche necessarie a colmare il divario con le società italiane, francesi e tedesche. La Romania può tutta-

via contare su un solido settore automobilistico – che potrebbe sostenere una conversione all'industria militare – e ha recentemente siglato un accordo con Rheinmetall per costruire un impianto destinato alla produzione di polvere da sparo per munizioni, che sarà in parte finanziato da fondi comunitari.

Inevitabilmente, le circostanze attuali costringeranno le Forze armate locali a contare su equipaggiamento di fabbricazione straniera ancora a lungo: dopo le recenti incursioni di droni russi nello spazio aereo di Romania e Moldavia, Moșteanu ha annunciato il prossimo dispiegamento di un sistema mobile sviluppato dagli Stati Uniti e testato in Ucraina, oltre che da personale polacco e romeno. Costruito sulla base della tecnologia turca "Merops", il lanciatore può essere montato su un veicolo tattico leggero e le munizioni sarebbero meno onerose dei loro bersagli, fornendo flessibilità sul campo e riducendo i costi delle intercettazioni.

Dopo la caduta di un drone nell'area di Vaslui, non poche critiche sono giunte da ambienti istituzionali sulla mancata decisione di abbattere i velivoli. L'ex presidente romeno Traian Băsescu ha commentato: «Un Paese che si rispetta non permette che il suo spazio aereo diventi un luogo di transito per i droni russi».

Il primo viaggio pastorale sul ponte verso il Medio Oriente

# Papa e scelta turca

di Massimiliano Lenzi

**I**l primo viaggio apostolico di papa Leone XIV, destinazione Turchia (e da domani Libano), è qualcosa di più di un viaggio per esaudire un desiderio che il suo predecessore Bergoglio non ha fatto in tempo a soddisfare. È una visita culturale, di dialogo religioso, diplomatica e geopolitica. Il pontefice americano del resto non l'ha nascosto neppure ai giornalisti, spiegando loro durante il volo che lo portava in Turchia che l'obiettivo è la ricerca di «pace, dialogo, armonia, unità». Un programma assai ampio, ma dal soglio di Pietro – da che mondo è mondo – le ambizioni spirituali, politiche e diplomatiche sono sempre state alte. Peraltro proprio in una città come Antiochia che oggi si trova in Turchia (terra per posizione geografica e per storia da sempre crocevia di culture, di religioni, di mondi e perciò un ponte fra l'Oriente e l'Occidente) venne scelto, quando ancora l'impero romano dominava il mondo, il termine «cristiani» per definire i seguaci del pensiero e delle predicazioni di Gesù Cristo.

Nel colloquio che papa Leone XIV ha avuto con il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan, i temi affrontati sono stati parecchi: la Palestina, i conflitti in Medio Oriente e in Ucraina, le possibilità di arrivare a una pace. E poi ancora i migranti e i cambiamenti climatici. Insomma, un'agenda del mondo e di tutte le priorità della nostra contemporaneità. «Oggi più che mai c'è bisogno di personalità che favoriscano il dialogo e lo praticino con ferma volontà e paziente tenacia» ha affermato Leone XIV nel suo discorso ufficiale. Un'esigenza sempre più impellente in quello che lui stesso ha descritto come un mondo «orfano» del ruolo di mediazione che in passato hanno svolto alcune grandi organizzazioni internazionali (l'Onu ad e-

sempio, per citarne – a nostro giudizio – una in piena crisi).

Il papa ha poi espresso un concetto caro al suo predecessore Francesco, quello della «guerra mondiale a pezzi» nel nostro tempo, dopo un Novecento insanguinato da due conflitti mondiali: «Stiamo attraversando una fase fortemente conflittuale a livello globale, in cui prevalgono strategie di potere economico e militare, alimentando quella che papa Francesco chiamava "terza guerra mondiale a pezzi"». Non bisogna cedere in alcun modo a questa deriva». Ed è a questo punto che è arrivato il suo messaggio diretto alla Turchia di Erdoğan, affinché «possa essere un fattore di stabilità e di avvicinamento fra i popoli, a servizio di una pace giusta e duratura». Un obiettivo rispetto al quale il Vaticano «desidera cooperare per costruire un mondo migliore con l'apporto di questo Paese, che costituisce un ponte tra Est e Ovest, tra Asia ed Europa».

Dal canto suo il presidente turco ha subito colto il significato culturale e politico profondo delle parole di Leone XIV, sottolineando che «i messaggi trasmessi dalla Turchia raggiungeranno il mondo turco-islamico e il mondo cristiano, accrescendo le speranze di pace nel mondo» e che «gli appelli del nostro stimato ospite alla pace e al dialogo sono estremamente preziosi per il successo del processo diplomatico». Del resto non può esser sfuggito al sultano il fatto che quella della Turchia, quale meta del primo viaggio apostolico di papa Prevoist, è una scelta di grande significato geopolitico. Erdoğan sta infatti provando da tempo a mediare fra Russia e Ucraina per arrivare a una pace (o perlomeno a una tregua) e in passato, pure di recente, riguardo al conflitto in Medio Oriente ha ferocemente criticato Israele, in particolare il suo primo ministro Benjamin Netanyahu, per le azioni commesse in Palestina.



S'allarga la cintura dei golpisti del Sahel

# Colpo di Stato in Guinea-Bissau

di Camillo Bosco

**S**udan, Ciad, Niger, Mali, Burkina Faso, Guinea e ora anche la Guinea-Bissau: si allarga la cintura dei Paesi saheliani soggetti a un colpo di Stato, la maggior parte di questi compiuti dalle stesse Forze armate che dovrebbero garantirne la sicurezza. I soldati hanno preso il potere tre giorni fa, altrettanti giorni dopo la celebrazione delle elezioni politiche. L'azione è stata rapida, mattutina, con un assalto armato simultaneo al palazzo presidenziale e alla sede della commissione elettorale. Il presidente in carica, Umaro Sissoco Embaló, è stato imprigionato con l'accusa di turbativa elettorale e tradimento

dello Stato. Non si tratta del primo colpo che subisce, ma potrebbe essere l'ultimo.

Ex colonia portoghese, la Guinea-Bissau è un piccolo Stato africano affacciato sull'Oceano Atlantico e che si distingue dalla confinante Guinea per l'aggiunta del nome della sua capitale (appunto Bissau). Un Paese quindi lusofono, al contrario dei suoi vicini francofoni come il Senegal, esteso un decimo dell'Italia e popolato da appena 2 milioni di persone. Indipendente da Lisbona dal 1973 (in concomitanza con la portoghese Rivoluzione dei Garofani), non è il primo periodo d'instabilità che soffre. L'addio al Portogallo coincide infatti con una profonda crisi economica che portò al potere la dittatura di João Bernardo Vieira

detto Nino. Un regime che conobbe alterne fortune, fino alla guerra civile del 1999 e all'uccisione nel 2009 dello stesso Vieira per mano dei militari. È da notare che quest'ultimo era comunque riuscito a vincere nel 2005 elezioni ritenute ragionevolmente eque e libere. Nonostante si fosse definito un «dono di Dio alla Guinea-Bissau», il popolo non scatenò una guerra civile per protestare contro la sua morte e – seppur con qualche incertezza – a Bissau la vita è continuata come prima.

Da allora questo Paese dell'Africa centro-occidentale saheliana ha affrontato una sequenza quasi regolare di elezioni più o meno libere alternate a colpi militari, col prevedibile risultato di avere ancor oggi due terzi della popolazione

costretta a vivere sotto la soglia della povertà e un indice Gini superiore ai trenta punti (ovvero disuguaglianza economica elevata). La modesta stabilità vissuta sotto il governo Embaló – in carica dal 2020 quale primo presidente eletto senza il supporto dello storico gruppo politico di maggioranza del Partito Africano per l'Indipendenza della Guinea e di Capo Verde – è sopravvissuta a diverse incontinenze dei militari guineensi. Sia nel 2022 sia nel 2023 l'esercito si è infatti lanciato in rivolte, risolte tuttavia tramite trattative interne che avevano portato Embaló a dichiarare nel 2024 che non si sarebbe ricandidato alle prossime elezioni politiche. Promessa invece disattesa, acuendo così le tensioni fra esecutivo e militari.

In questo clima elettorale esasperato il generale Horta N'Tam ha avuto buon gioco ad accusare il presidente di collusioni con la malavita narcotrafficante del Paese e di turbative elettorali (peraltro credibili) così come di interferenze esterne occidentali nel «processo democratico». Nonostante la retorica è comunque improbabile che la nuova Guinea-Bissau del generale N'Tam si unisca adesso alla triade golpista rappresentata da Niger, Mali e Burkina Faso. Distanze fisiche ed esigenze diverse (fra cui la mancanza di una insurrezione jihadista fra gli abitanti di Bissau) rendono questo Colpo di Stato militare una «tradizione» locale piuttosto che l'atto di adesione a una internazionale golpista.

I dazi hanno colpito anche il distretto industriale cinese di Yiwu

# Consumatori Usa e Natale più caro

di Federico Giuliani

**I**l 90% delle decorazioni di Natale vendute nel mondo proviene da un anonimo *hub* industriale cinese chiamato Yiwu. Nella Prefettura di Jinhua, provincia dello Zhejiang, a circa 300 chilometri a Sud di Shanghai, sorge un agglomerato di quasi 2 milioni di abitanti. È il cuore pulsante del commercio all'ingrosso della Cina e comprende anche la cosiddetta "Christmas Town": la città che produce la maggior parte degli ornamenti natalizi che troviamo in vendita nei negozi occidentali e che compriamo per abbellire le nostre case. Alberelli artificiali, statue del presepe, angioletti, luci colorate, pupazzi di Babbo Natale e finti rami di agrifoglio: nei labirintici corridoi dell'Yiwu International Trade City – il supermercato di oltre 4 milioni di metri quadrati che ospita 75mila *stand* – si trova letteralmente di tutto. E a prezzi stracciati, almeno fino all'ultima tempesta di dazi scatenata da Donald Trump.

Quello delle decorazioni natalizie è soltanto uno dei settori di beni di consumo ad aver subito un notevole *shock* tariffario. Già, perché tutte le industrie manifatturiere cinesi che esportano negli Usa sono vulnerabili ai dazi statunitensi e molte di loro hanno iniziato a scaricare i costi sui consumatori provocando un aumento dei prezzi. Certo, Trump ha abbassato le tariffe sul Made in China a una media del 47% dal picco del 145%, ma alcune categorie di beni devono comunque fare i conti con una pressione notevole. Bisogna dunque considerare due aspetti e sommarne gli effetti. Il primo riguarda gli ornamenti cinesi acquistati dalle aziende americane prima dell'*escalation* commerciale e del conseguente accordo tra Usa e Cina, che avevano dazi del 20-30%; il secondo comprende i pro-

dotti esportati dopo l'intesa tra Trump e Xi Jinping, che continuano a essere soggetti a dazi ma con percentuali più basse (a seconda della categoria).

Il risultato è duplice. Da un lato i cittadini statunitensi dovranno sborsare più soldi per mettere le mani sui prodotti natalizi. Alcuni esempi? Il prezzo degli alberi finti è andato incontro a un incremento compreso tra il 10 e il 20%. Quello delle luci è aumentato fino al 63% mentre le decorazioni generiche di una media del 30%. Dall'altro lato, l'offerta complessiva del materiale esposto sugli scaffali è molto limitata e questo perché i grossisti hanno deciso di importare dalla Cina meno prodotti per compensare gli elevati costi tariffari. Eppure, nonostante i rincari, secondo la National Retail Federation nel 2025 la spesa per le festività negli Stati Uniti supererà per la prima volta la soglia dei mille miliardi di dollari. Tra biglietti d'auguri e ornamenti vari il consumatore tipo dovrebbe spendere circa 270 dollari.

I negozianti di Yiwu osservano la situazione con interesse. Anche perché nel 2024 hanno esportato merci per un valore complessivo di 81 miliardi di dollari, 11,5 dei quali verso gli Stati Uniti. In questa cifra non rientrano però soltanto le decorazioni natalizie (categoria che "pesa" sul totale per circa 3 miliardi) ma anche tanti altri oggetti. Il mercato di Yiwu è infatti suddiviso in cinque distretti, ciascuno dei quali specializzato in qualcosa di specifico: dai giocattoli alla cancelleria, dagli articoli per la casa ai gioielli, dalla ferramenta all'elettronica, dalla moda ai cosmetici. Ci sono alcuni periodi dell'anno – come Halloween o, appunto, il Natale – che offrono ai negozianti cinesi l'occasione di realizzare affari considerevoli. I dazi hanno tuttavia frenato l'entusiasmo.



Corea del Sud ed Emirati Arabi Uniti fra nucleare e armi

# Accordo nel mercato della difesa

di Filippo Merli

**L**a Corea del Sud e gli Emirati Arabi Uniti hanno avviato una collaborazione per esportare equipaggiamenti per la difesa e reattori nucleari verso Paesi terzi, segnando un'espansione significativa rispetto al tradizionale commercio bilaterale. La scorsa settimana il presidente sudcoreano Lee Jae-myung ha incontrato il leader emiratino Mohamed bin Zayed Al Nahyan ad Abu Dhabi per sottoscrivere sette *memorandum* d'intesa volti ad approfondire la cooperazione su sicurezza, energia nucleare, spazio e intelligenza artificiale. Il capo di gabinetto presidenziale di Seul Kang Hoon-sik ha rivelato che i due Paesi «intensificheranno la loro cooperazione in materia di sicurezza sviluppando congiuntamente equipaggiamenti per la difesa, creando una base produttiva negli Emirati

Arabi Uniti e promuovendo le vendite di prodotti per la difesa» non soltanto ai vicini meridionali di Abu Dhabi ma anche ad Africa, Europa e Nord America. «Il piano aumenterà la probabilità che gli esportatori di difesa sudcoreani ottengano accordi in queste regioni» ha sottolineato Hoon-sik, annunciando che il valore potenziale dei contratti potrebbe raggiungere i 15 miliardi di dollari. Gli Emirati Arabi Uniti sono già uno dei principali acquirenti di equipaggiamenti per la difesa sudcoreani, tra cui il lanciarazzi multiplo Chunmoo e il sistema missilistico terra-aria Cheongung-II.

Il segretario presidenziale sudcoreano per l'intelligenza artificiale e la pianificazione futura Ha Jung-woo ha dichiarato che Seul e Abu Dhabi hanno concordato di entrare congiuntamente nei mercati di Paesi terzi «per le esportazioni di centrali nucleari». Nel 2009 la Corea del Sud ha costruito quattro reattori Apr-1400 nell'impianto di

Barakah (vicino ad Abu Dhabi) in collaborazione con Emirates Nuclear Energy Corporation (Enec), segnando la prima esportazione di una centrale nucleare del Paese asiatico e rafforzando la collaborazione con gli Emirati Arabi Uniti sull'atomo.

In base al *memorandum* d'intesa la Corea del Sud prenderà anche parte al progetto Stargate Uae, il primo dispiegamento internazionale della piattaforma infrastrutturale di intelligenza artificiale Stargate di OpenAI. «Le aziende sudcoreane parteciperanno come *partner* prioritari del programma, la cui sola fase iniziale prevede un investimento di 20 miliardi di dollari» ha rivelato Jung-woo. Il progetto Stargate mira a costruire un vasto *cluster* di *data center* di AI negli Emirati Arabi Uniti in coordinamento col governo degli Stati Uniti. Secondo OpenAI, il piano coinvolge G42, Oracle, Nvidia, Cisco e SoftBank. Le aziende sudcoreane potrebbero essere prese in considera-

zione per ruoli chiave, tra cui lo sviluppo di infrastrutture energetiche avanzate a supporto dell'iniziativa. «Gli Emirati Arabi Uniti hanno espresso un forte interesse per la proposta della Corea del Sud di istituire un nuovo tipo di *cluster* integrato – provvisoriamente denominato Uae K-City – che comprenderebbe industrie avanzate, tecnologia, sanità, aerospazio e difesa, il tutto basato sull'intelligenza artificiale» ha detto ancora Jung-woo.

La dichiarazione congiunta sottoscritta da Lee e bin Zayed Al Nahyan evidenzia inoltre il satellite *radar* Etihad-Sat negli Emirati Arabi Uniti – sviluppato in collaborazione con l'azienda di tecnologia spaziale sudcoreana Satrec Initiative – come l'ultima pietra miliare nella *partnership* bilaterale nel settore spaziale. Etihad-Sat segue DubaiSat-1 e DubaiSat-2, i primi satelliti progettati dagli Emirati Arabi Uniti lanciati in orbita nel 2018.

## La famiglia nel bosco finita nel frullatore delle polemiche politiche

# Scuola utile e bella

di Enrico Galletti

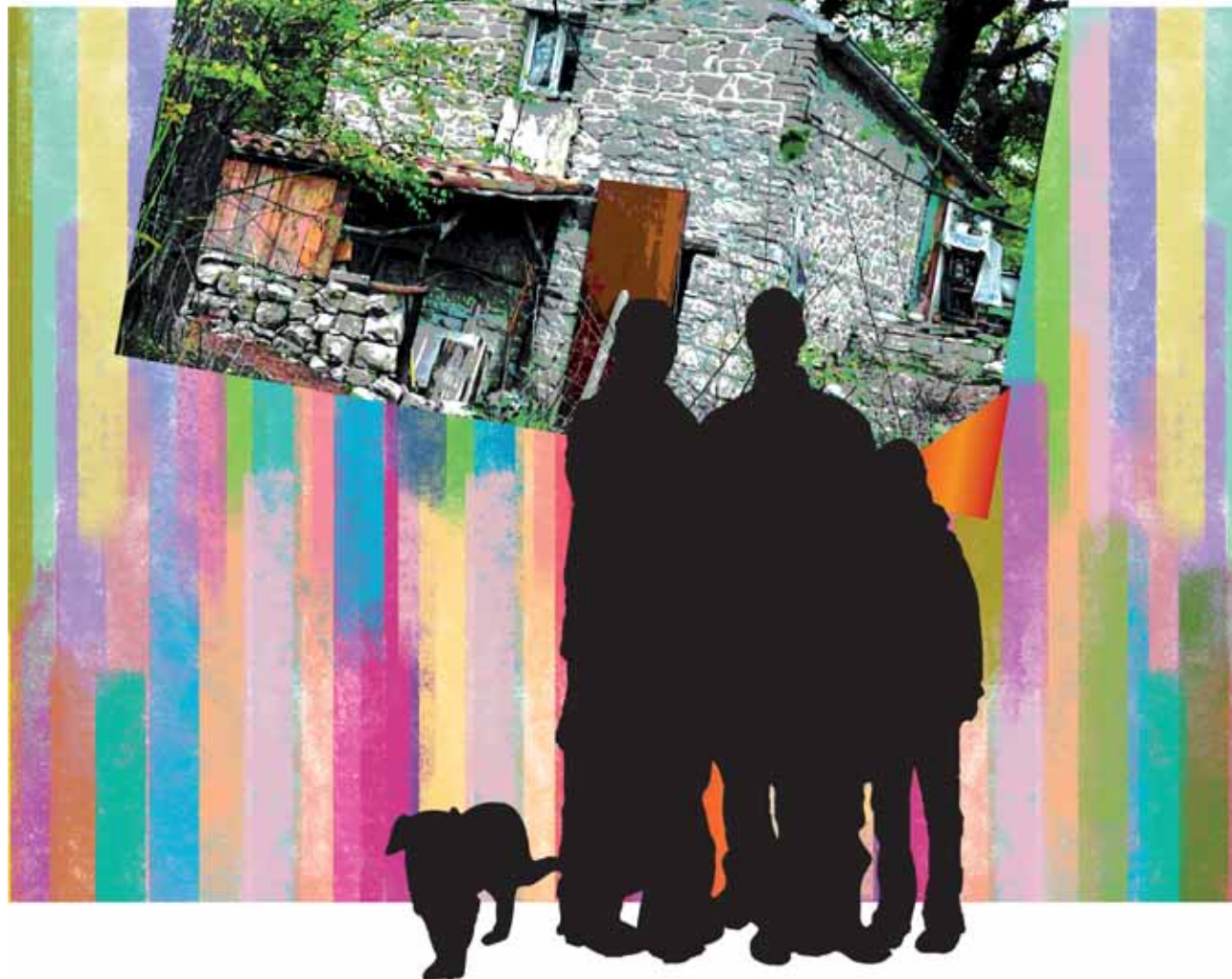
**L**a vicenda è nota. Due genitori anglo-australiani scelgono di vivere in un bosco – quello di Palmoli, in Abruzzo – in condizioni singolari: senza elettricità, gas, acqua corrente (c'è quella del pozzo, da bere e per lavarsi) e con il bagno a secco. Il caso diventa un caso quando, su ordine del Tribunale per i minorenni dell'Aquila, i tre figli piccoli della coppia vengono accompagnati con la madre in

una Comunità educativa a Vasto, portati via da natura, asinelli e da quel rifugio che in tutti questi anni ha sostituito anche la scuola, in favore dell'educazione parentale.

Figuriamoci se qui si potrà mai sostenere che non esista la libertà di vivere nelle condizioni ritenute da ciascuno migliori. Quand'è che il principio cambia? Quando con sé, in quell'isolamento, in quella vita da eremiti senza acqua corrente, si trascinano tre bambini che non hanno potere 'negoziale', nel senso che a quella scelta non si possono opporre. Anche perché, in ragione della loro età e di quelle abitudini, non conoscono un altro modo di vivere. È lì che la domanda diventa una preoccupazione: quella socialità negata non rischia forse di avere conseguenze, un giorno, sulla vita di quei figli? Prendiamo la scuola e ciò che tradizionalmente porta con sé: amicizie, legami, confronto. Come potranno a diciott'anni quei bimbi diventati ragazzi avere gli strumenti per stringere rapporti con altre persone, dopo essere cresciuti con il *mantra* che il contatto con il mondo esterno sia qualcosa da evitare? Domande legittime, che nulla hanno a che vedere con la volontà di spiare dalla serratura delle case altrui.

La sospensione temporanea della responsabilità genitoriale (non la decadenza, come ha sottolineato qualcuno) sta tutta in quelle motivazioni esplicitate dal Tribunale: «C'è un rischio concreto per la crescita affettiva, educativa e fisica dei bambini». E non è vero che lo Stato non può e non deve in alcun caso entrare nella gestione dei figli. Non, almeno, se lo fa per assicurare a questi ultimi di crescere godendo di condizioni sociali, mediche e culturali all'altezza di un Paese civile. La storia è piena di casi simili, che non sempre fanno tanto rumore, così come è piena del loro contrario: contesti familiari in cui l'intervento dei servizi sociali (mai avvenuto o avvenuto tardi) avrebbe potuto far prendere un'altra piega agli eventi.

Ma se la dimensione legata ai figli pone più di un interrogativo, c'è da considerare anche il piano non meno rilevante delle tante alternative che sarebbero state offerte a questa famiglia, per permetterle di restare nel bosco ma in condizioni differenti: secondo il loro legale, tutte respinte al mittente. Dal "no" a una casa nelle vicinanze messa a disposizione gratui-



tamente dal Comune (più di una, ci ha confermato il sindaco al telefono) all'altro "no" ai lavori di ristrutturazione (anch'essi offerti da privati).

Cosa resta, allora? Una situazione irrisolta, un comprensibile dolore (quello che due genitori è normale provino di fronte all'allontanamento dei figli), un avvocato esasperato che se ne va e quell'irresistibile voglia della politica di creare, anche in questo caso, due tifoserie contrapposte, scomodando persino i fantasmi di Bibbiano (vicenda che evidentemente ha insegnato poco).

Se a destra si punta il dito contro chi "ruba i bambini", nel nome della riaffermazione ideologica che la famiglia viene prima dello Stato, a sinistra si grida all'ennesimo scontro con

la magistratura. Gli uni e gli altri, tradendo nei fatti la famiglia che dicono di voler tutelare, girano a Palmoli una nuova puntata dello scontro sulla riforma della Giustizia. Un conflitto di cui non abbiamo ancora visto nulla, ma al quale conviene abituarsi. Saranno mesi caldi. C'è da augurarsi che, superata questa fase, i figli di Nathan e Catherine possano viverli circondati dall'amore di mamma e papà ma godendo di acqua potabile, di una doccia al posto di una spugna bagnata, di un bagno al posto di una buca, di qualche ora di riscaldamento per proteggersi dal freddo. Per poi un giorno decidere liberamente chi diventare, dove andare, magari con qualche amico al proprio fianco. È bello crescere insieme: questo, ci pare di ricordarlo, non l'ha detto nessun giudice.

## Viaggio fra le comunità che scelgono di vivere isolate dal mondo

# Sono neorurali e non eremiti

di Eleonora Lorusso

**P**roprio mentre tiene banco la vicenda della cosiddetta "famiglia del bosco", attira la curiosità la scelta di chi decide di vivere più a contatto con la natura, di chi opta per l'*home schooling* o *parental schooling*, come Nathan e Catherine, i genitori dei tre bambini allontanati

da casa su provvedimento del Tribunale per i minorenni dell'Aquila. Si tratta di chi abita in 'eco-villaggi'. In Italia ce ne sono diversi, soprattutto in Toscana. La maggior parte aderisce alla Rete italiana dei villaggi ecologici (Rive), nata nel 1996. Sul suo portale si spiega che ne fanno parte «realità differenti tra loro per orientamento filosofico, visione e organizzazione, ma tutte comunque ispirate a un modello di vita sostenibile dal punto di vista ecologico, sociale, spirituale ed economico, intendendo per sostenibilità l'attitudine di un gruppo umano a soddisfare i propri bisogni senza ridurre, ma anzi migliorando le prospettive ambientali,

presenti e delle future generazioni». L'ecologia è la base, dunque, come del resto spiegano Robert e Diane Gilman nel loro saggio "Eco-villages and Sustainable Communities", in cui citano la prima esperienza comunitaria di eco-villaggio (nel 1962 a Findhorn, in Scozia), nota ancora oggi come "Comunità-giardino".

Sono però molte le differenze fra le varie realtà. In Italia Damanhur è la comunità più conosciuta: fondata nel 1975 nella Val Chiusella (tra Torino e le Alpi), ha ricevuto un riconoscimento dall'Onu, è definita «Comunità modello per un futuro sostenibile» ed è costituita da 1.200 persone. Le sue parole chiave sono pace, solidarietà e sinergia tra i membri. In Toscana, a Nomadelfia, vivono invece circa 300 individui. Ma esistono anche realtà più piccole, insediatesi in aree abbandonate. Molte puntano all'autosostentamento e all'auto-sufficienza anche energetica, rifiutando la globalizzazione, credono nella solidarietà e nella socializzazione comunitaria. Anche all'istruzione si provvede internamente o avvalendosi

di docenti esterni che si recano appositamente in questi eco-villaggi.

Sul sito di Rive si legge che «una persona che accoglie la visione di vita dell'eco-villaggio è una persona pronta a mettersi in discussione e a porsi domande senza gettare via il proprio passato, ma pronta anche a mettere in discussione il proprio stile di vita ponendosi quesiti che vanno dalle scelte basilari, per esempio cosa scegliamo di mangiare, come scegliamo di vestirci, come scelgo di viaggiare, alle scelte più complesse per esempio come scelgo di educare i miei figli, una vera analisi personale per capire ciò di cui abbiamo realmente bisogno e quali sono invece le necessità alle quali siamo stati indotti».

Altri tratti comuni di questo genere di comunità sono il non avere stratificazioni sociali né un reddito personale, ma una cassa comune dalla quale attingere per i singoli bisogni e alla quale si affiancano le banche del Credito cooperativo che finanziano alcuni progetti. Esistono anche realtà che rifiutano il contatto

con il mondo esterno, che sia tramite Internet o via telefono: alla richiesta di informazioni che abbiamo rivolto al "Popolo degli Elfi", una delle comunità più antiche in Italia e che si trova sull'Appennino pistoiense, ci è stato risposto che «di una comunità complessa e comunitaria non si può parlare solo per pochi minuti al telefono, siamo stufi di certo tipo di giornalismo che consuma e produce senza farne esperienza. E comunque non abbiamo un nostro sito Internet proprio perché non amiamo i social e la tecnologia in generale, anche se usiamo il cellulare. Se volete questo genere di informazioni, chiedetele ad altre realtà come la nostra: avete l'imbarazzo della scelta». In effetti comunità come quella del "Popolo degli Elfi" sono numerose nel mondo. La maggior parte si trova negli Usa (si parla di circa 100mila persone), mentre in Europa spiccano quelle di Regno Unito, Irlanda (che ne conta 250 con 5mila membri), Germania (100 villaggi) e Francia (40), seguite da Paesi Scandinavi, Paesi Bassi, Spagna e Portogallo.

I 90 anni di Woody Allen

# Una vita colorata con sana ironia

di Massimo Balsamo

**S**crittore, regista, attore, ma anche commediografo e musicista. In due parole: Woody Allen. Un maestro sì, ma anche un mostro. Perché nonostante i grandi successi di una carriera lunghissima, il regista americano continua a dividere. E forse non potrebbe essere diversamente, considerando le accuse di molestie sessuali rilanciate qualche anno fa – in pieno #MeToo – dalla figlia adottiva Dylan. È stato rapido, rapidissimo il passaggio da icona internazionale a figura da cancellare. Del resto non tutti (purtroppo) riescono a separare l'uomo dall'artista. Ma negare la sua importanza nella storia del cinema significherebbe negare l'evidenza.

Allen – che domani compirà 90 anni – ha costruito la sua carriera sul sapiente dosaggio di umorismo nevrotico, riflessioni esistenziali, romanticismo malinconico e un'aria teatrale riconoscibile. Etichettare il suo cinema è difficile se non impossibile, a testimonianza della sua unicità. Un tratto inconfondibile è la tensione fra leggerezza e profondità filosofica, marchio di fabbrica di chi è (quasi) sempre riuscito a far convivere un forte sarcasmo, un'autoironia feroce e una visione dell'esistenza che include il nulla, la morte e il desiderio di redenzione.

Le sue storie non sono mai semplici commedie romantiche, ma racconti in cui la moralità non è scontata e i personaggi vivono su un filo sottile, sospesi

fra la colpa e l'inganno. Senza sconti, senza scorciatoie. Ma attenzione, l'ironia di Allen non è mai vuota. Non a caso è stato considerato in più occasioni un regista sperimentale, capace di spingersi oltre le sue commedie più celebri per esplorare nuovi territori. Tra una pellicola e l'altra ha reinventato il suo stile, pur restando fedele a un nucleo identitario fatto di dialoghi intellettuali, tensioni affettive e un senso del tempo profondamente personale.

Nei suoi film classici, come "Io e Annie" o "Manhattan", Allen ha saputo trasformare la sua nevrosi in pietra angolare di racconti romantici contemporanei. In "Io e Annie", ad esempio, la commedia diventa uno specchio della vita reale: ha un carattere autobiografico ma al contempo universale. Non a caso fu la sua svolta, una prova di maturità narrativa. Allo stesso tempo Allen ha osato con altri registri: in "Ombre e nebbia" ha tentato un omaggio all'espressionismo tedesco, utilizzando la luce e l'ombra per evocare atmosfere kafkiane, ma il risultato è controverso (la critica ha apprezzato l'ambizione, ma ne ha messo in dubbio la coesione).

Il regista newyorkese ha anche esplorato il lato più leggero del teatro: "Pallotole su Broadway" è una commedia ambientata nel mondo del teatro e del gangsterismo, capace di ammalare per il suo sorprendente equilibrio tra divertimento e profondità morale. Certo, non mancano i fallimenti, specie negli ultimi anni ("To Rome with Love" o "Un giorno di

pioggia a New York"). Ma è innegabile la forza dirompente dello "stile Allen". Con l'avanzare dell'età il suo cinema ha assunto toni più riflessivi e malinconici. I suoi personaggi non sono più soltanto nevrotici romantici ma figure quasi sospese, che interrogano la natura del bene e del male, la giustizia dell'universo, il peso delle proprie azioni. In questi lungometraggi Allen sembra contemplare la vita da una certa distanza – un'osservazione elegante e dolorosa insieme – trovando nel cinema lo spazio per una sorta di scavo interiore che si manifesta con delicatezza.

Non ci resta che attendere il suo prossimo film (che potrebbe essere l'ultimo): secondo le primissime informazioni a disposizione, il titolo provvisorio è "Wasp 2026" e sarà ambientato a Madrid. Una cosa è certa: a prescindere dalle polemiche e dalle *bagarre* sui social, Allen è e resterà uno dei più importanti punti di riferimento per i giovani autori.



Al cinema **Die My Love**, il nuovo film di Lynne Ramsay

# Una madre finita negli abissi

di Edoardo Iacolucci

**N**on saper sopportare una trasformazione del corpo e della vita. Avvicinarsi al buio con passo lieve e lasciarsi andare. "Die My Love", il nuovo film della regista scozzese Lynne Ramsay, è un'opera che vuole essere una vertigine cupa. Un grido strozzato in una gabbia di follia e desiderio, che diventa una sintonia distorta sull'amore che divora, sulla maternità come soglia pericolante, su quel buio interiore che divampa anche quando fuori splende il Sole.

La storia segue Grace (interpretata da Jennifer Lawrence) e Jackson (impersonato da Robert Pattinson), una coppia isolata nella campagna statunitense, dove lei sogna di scrivere un grande romanzo americano e lui si dissolve



in continue assenze. Dopo la nascita del figlio le pressioni della vita domestica trascinano Grace verso una perdita di controllo, diventando così il ritratto di una donna travolta dall'amore e dalla follia. In lei la regista vuole indagare i piccoli drammi, i traumi e i macigni della vita quotidiana. L'inaspettato che arriva addosso. La perdita di sé e la paralisi.

La pellicola è un'immersione sensoriale e spietata nella vulnerabilità femminile. Sullo schermo questa complessità diventa tuttavia un labirinto più manierista che

emotivo e spesso inciampa nella sua stessa ambizione. È un racconto in cui la depressione, più che indagata a fondo, viene agitata come un oggetto luminoso: eccessiva in certi momenti, adolescenziale in altri, resa attraverso un'estetica da *videoclip* che accende i sensi più della mente.

Lo stretto e soffocante formato 4:3 (quello della vecchia tv) contribuisce in modo funzionale a rendere l'oppressione in cui precipita la protagonista: una cornice-gabbia che rispecchia il suo mondo mentale. Il film vorrebbe evocare un incubo lynchiano e a volte ci riesce con le sue atmosfere da *horror* psicologico. La forma, così insistita, schiaccia però la sostanza. Tra il corporeo e l'allucinato, tra boschi scuri e interni angusti, il tema delicato della depressione *post partum* viene messo in scena come una *rage room* dove ogni oggetto esiste per essere rotto.

Un rumore di fondo che rischia di stremare lo spettatore, più che coinvolgerlo.

La fotografia dalle luci taglienti di Seamus McGarvey veicola bene sia le suggestioni espressioniste reinterpretate in chiave contemporanea, sia l'intensità psicologica dei *thriller* emotivi tipica del cinema di Ramsay. Dentro questo vortice estetico brilla Jennifer Lawrence (qui anche produttrice del film), che offre una delle sue prove più intense: imprevedibile, ferina, magnetica nell'abisso, trascinando lo stesso film dove forse neppure la regia riesce a seguirla più. Pur se costretto dentro questa sceneggiatura che non concede respiro, Robert Pattinson è altrettanto preciso e profondo: il suo Jackson, con le sue crepe emotive, vive quell'amore sospeso che non si affievolisce anche se ormai non riesce più a capire la persona che ha sempre amato. Accanto a loro si muovono

Sissy Spacek nel ruolo di Pam – presenza ambigua e silenziosa, che osserva il progressivo deragliamento di Grace – e Keith Stanfield che interpreta Karl, il terzo vertice di un triangolo emotivo destabilizzante che contribuisce a incendiare ulteriormente la fragilità della protagonista.

Tra i momenti migliori, la scena della piscina: la follia diventa sospensione, la disperazione un respiro trattenuto. È una scena che fa intravedere ciò che il film avrebbe potuto essere: meno pretenzioso e più umano. La seconda parte trova un equilibrio più solido, ma l'opera rimane un oggetto affascinante e irrisolto, vivace ma irritante, come un sogno che si vorrebbe dimenticare e ricordare allo stesso tempo. "Die My Love" parla di amore, maternità, perdita del sé. Ma soprattutto di quel lato oscuro della Luna in cui ognuno almeno una volta ha paura di cadere.

**DAVIDE  
GIACALONE**

# **FUTURIBILE**

**DOMANI SARÀ SEMPRE  
MIGLIORE DI IERI**

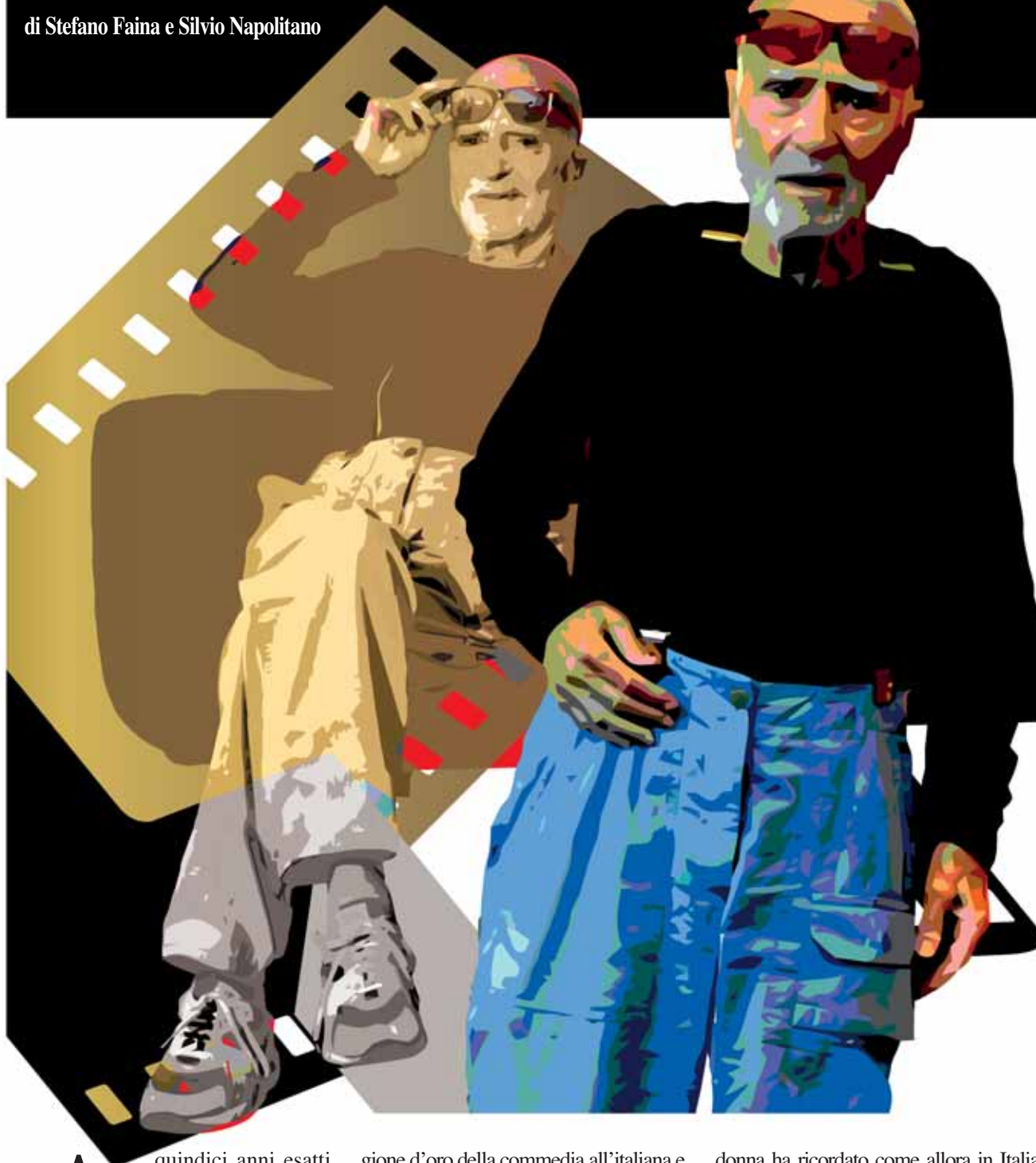
**RUB3ETTINO**



C'era una volta Mario Monicelli

# Italiano dedito alla commedia

di Stefano Faina e Silvio Napolitano



**A** quindici anni esatti dalla scomparsa di Mario Monicelli, la sua figura resta un pilastro della cultura popolare italiana. Maestro della commedia all'italiana, osservatore acuto delle fragilità e delle vanità del nostro Paese, il regista romano ha saputo trasformare il cinema in uno specchio capace di restituirci un'immagine autentica – talvolta impietosa, sempre profondamente umana – di ciò che siamo.

La sua carriera, lunghissima, affonda le radici negli anni Trenta, quando appena 20enne esordisce con "I ragazzi della via Paal", realizzato insieme ad Alberto Mondadori. È un inizio precoce che rivela subito una sensibilità narrativa particolare, già proiettata verso la costruzione di mondi popolati da antieroi, piccole persone costrette a misurarsi con la storia, il destino o semplicemente con le proprie mancanze. Negli anni Quaranta e Cinquanta Monicelli affina il mestiere collaborando con Totò, da cui riceve alcune delle sue interpretazioni più ironiche e malinconiche. In questo periodo matura anche come sceneggiatore, lavorando accanto a Steno e Age & Scarpelli, con cui costruirà alcuni dei copioni più perfetti del nostro cinema. La svolta definitiva arriva nel 1958 con "I soliti ignoti", che inaugura la sta-

gione d'oro della commedia all'italiana e porta Monicelli sulla scena internazionale. Seguiranno titoli che sono già storia: "La grande guerra", Leone d'Oro a Venezia; "L'armata Brancaleone", che reinventa il Medioevo in chiave satirica; "Amici miei", con il suo sguardo disincantato sull'amicizia e sul passare del tempo; "Romanzo popolare" e "Un borghese piccolo piccolo", dove la risata si incrina davanti alla violenza e al dolore.

Il suo cinema non è mai evasione: è un modo per leggere il Paese, smontarne i miti, raccontarne le contraddizioni. Anche negli anni Ottanta e Novanta Monicelli continua a sperimentare, dirigendo "Speriamo che sia femmina" e "Il marchese del Grillo" (uno dei ruoli più memorabili di Alberto Sordi) e accompagnando nuove generazioni di attori come Massimo Troisi e Roberto Benigni. Fino all'ultimo rimane un intellettuale vigile, attento alle trasformazioni della società italiana, critico verso il conformismo e le ipocrisie di ogni epoca. E proprio questa lucidità aiuta a comprendere la scelta finale compiuta nel 2010, quando Monicelli – ricoverato in ospedale per un tumore in fase terminale – decise di togliersi la vita a 95 anni compiuti. Un gesto che sconvolse l'opinione pubblica e che la sua compagna, Chiara Rapaccini, ha sempre invitato a leggere senza fraintendimenti: non come atto di depressione, ma come decisione consapevole. In un'intervista recente la

donna ha ricordato come allora in Italia non esistesse alcuna possibilità legale di ricorrere al suicidio assistito: «Fu una scelta lucidissima, ma la società non era pronta a dare un aiuto con la *pietas* necessaria quando una persona sceglie liberamente la propria morte».

Queste parole risuonano oggi con particolare forza dopo il suicidio assistito di Alice ed Ellen Kessler. Rapaccini ha sottolineato la dignità e la discrezione con cui le due artiste hanno affrontato la loro scelta, criticando il modo in cui i *media* hanno continuato a raccontarle: più come icone *pop* che come donne autonome e colte. La loro notorietà ha riaperto un dibattito che in Italia fatica a trovare spazio e che realtà come l'Associazione Luca Coscioni (a cui Rapaccini stessa aderisce, insieme a molti familiari di persone che hanno compiuto scelte analoghe) contribuiscono a tenere vivo, battendosi per il riconoscimento legale del diritto all'autodeterminazione sul fine vita.

Quindici anni dopo la figura di Monicelli continua a interrogarci. I suoi film restano una bussola per leggere l'Italia, mentre la sua ultima decisione ci ricorda che la libertà individuale non è un concetto astratto ma un terreno su cui si misurano responsabilità, empatia e maturità civile. Il suo sguardo ironico e lucidissimo continua a invitarci a guardare la realtà senza ipocrisie, sullo schermo come nella vita. Fino all'ultimo fotogramma.

► Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

## Giorno di sciopero

# Noi ci siamo

si è già estinto. Ciò che sopravvive sono dei cascami di ciò che fu. Le edizioni cartacee dei giornali sono ormai accessori alla realtà digitale, pur mantenendo una indiscutibile autorevolezza, figlia del secolo e mezzo malcontato di stampa quotidiana cartacea. Ma con quelle gli editori non sopravvivono e i giornalisti non mangiano. Il processo è irreversibile, com'è evidente nell'era segnata dall'afflusso continuo e costante di dati attraverso fonti che raggiungono ciascuno di noi sui *device* perché abbiamo fra le mani per ore e ore ogni giorno. Le notizie arrivano in quel modo, i giornali commentano, anche radio e televisioni hanno da tempo perso il monopolio dell'informazione *live* e infatti lavorano in parallelo con le proprie emanazioni *social*. Davanti a una sfida gigante-

sca in termini di credibilità delle fonti e di manipolazione del pubblico attraverso gli *smartphone* (realtà già accertata sino ai più alti livelli), stiamo qui a baloccarci con un confronto sindacale di stampo novecentesco. Senza sapere cosa fare e come rispondere a un mondo finito e a uno appena sorto. Molti fanno finta che non sia accaduto niente, giornalisti ed editori si arroccano in pretese che non hanno più alcun senso. Siamo in edicola e *online* perché è l'unica cosa sensata da fare, mentre proviamo a raccapezzarci in una realtà sconvolta sino alla radice dall'impatto digitale e *social*. Non abbiamo la soluzione – peraltro nessuno mostra di averla già individuata – ma sappiamo di non poter sparire e di non volerlo fare.

► Dalla prima pagina / Giancristiano Desiderio

## Burocrazia vs innovazione

# Mondo di carta

parte non piccola della nostra società – la burocrazia prevalente sulla cultura, la carriera prevale sul sapere, l'ordinamento prevale sul lavoro. L'intelligenza artificiale si nutre dei dati che noi stessi le consegniamo. Ci è utile nella mobilità, nella produzione, nella comunicazione, nella medicina, nella difesa, nella guerra e nella pace ma quando tocchiamo il tasto dell'educazione, della ricerca e del lavoro ci irrigidiamo e abbiamo l'assurda pretesa di subordinare le tecnologie alle consulenze, ai crediti, ai dipartimenti, ai consigli, alle iscrizioni e a tutto un mondo di carta che sembra essere – e lo è – il sistema aristotelico-tolomeico al cospetto della rivoluzione scientifica di Copernico, Galilei e Newton. Nell'intelligenza artificiale vediamo solo minacce invece di cercarvi risorse e opportunità, perché il problema che avvertiamo a pelle – prim'ancora che consapevolmente – è quello di tenere in piedi una casa che vien giù o di stare a galla con una barca che imbarca acqua da tutte le parti. Diciamolo con chiarezza: il nostro sistema dell'istruzione e della ricerca – dal diploma di licenza media fino alla laurea e alle specializzazioni e alle abilitazioni e agli ordini professionali – non sta più in piedi. I saperi intorno ai quali sono costruite in Italia la scuola, l'università e le professioni sono sostituiti dalle tecnologie che superano di anni luce i diplomi, le lauree, le abilitazioni e la contraddit-

toria pretesa di generare educazione, sapere, professionalità dalle carte certificate. Piaccia o no le cose stanno così. Piaccia o no al governo, alle opposizioni, alla destra, alla sinistra, ai conservatori, ai progressisti e a tutto il cortile di casa nostra. Noi viviamo in un mondo che male si regge sull'assurdità di far corrispondere ai finti *curricula* reali mansioni e professionalità che presuppongono effettive preparazioni e insostituibili esperienze. Di fronte a queste insensatezze, che hanno mezzo secolo di vita, sbagliamo non soltanto le risposte ma anche le domande. La domanda se l'intelligenza artificiale sostituirà il nostro pensiero o la nostra ricerca è infatti già superata dai fatti perché il nostro sistema scolastico, accademico e professionale ha già rinunciato all'origine alla libertà educativa, alla libertà creativa, alla libertà professionale che sono le uniche e vere esperienze – che per fortuna recuperiamo nella vita intima e privata – che danno senso alla stessa computazione dell'intelligenza artificiale e la usano. Esiste da qualche parte una classe dirigente, capace di trasformarsi in forza parlamentare, che sia in grado di porre il problema, di illustrarlo e di condurlo a soluzione nell'interesse di tutti, soprattutto di chi avrà sempre meno opportunità e meno risorse e meno libertà con l'attuale vecchio sistema iperstatista? Chiedete all'intelligenza artificiale.



# DGV

## Don Giovanni Verità

Vista la scelta del Vaticano contro l'Unità d'Italia, la sua storia è inconsueta ma non unica. Del resto era anche fisicamente nato a cavallo di due realtà, su quel confine che talora divide la storia. Giovanni Verità vide la luce a Modigliana nel 1807, che allora era parte del Granducato di Toscana e che oggi – trovandosi sulle pendici appenniniche romagnole – è parte della Romagna. E lui si sentì e fu romagnolo.

Il padre, che lo ebbe secondo di cinque figli, era notaio e con pochi soldi. Prese parte all'esercito napoleonico, si schierò con Gioacchino Murat e non abbandonò mai l'impegno politico, talora ritrovandosi al fianco di Giovanni. Il quale iniziò la sua formazione presso gli Scolopi per poi trasferirsi a Faenza per terminare il seminario. Lì ricevette il suddiaconato (1828), divenendo poi diacono e sacerdote (1829). Don Giovanni Verità (questo il suo nome nella storia, anche se quasi tutti lo chiamavano Zvan, in romagnolo) fece così ritorno a Modigliana.

Intanto aveva cominciato l'attività politica, condividendo gli ideali mazziniani. Di lui si disse che s'era iscritto alla carboneria e alla massoneria, ma furono ricostruzioni senza fondamento. Forse non s'iscrisse neanche alla Giovane Italia, pur essendo quelle le sue posizioni. Dopo i moti del 1830-1831 ebbe l'importante ruolo di nascondere e far fuggire i ricercati. La sua passione per la caccia fece da copertura, perché gli consentiva di non destare sospetti nell'inerpicarsi per le montagne e accompagnarli dalla Romagna alla Toscana, allora più tollerante.

Fu arrestato la prima volta nel 1839, con l'accusa di sovversione dell'ordine religioso. Gli fu imposto un periodo di isolamento e penitenza, scontato il quale tornò a Modigliana e continuò la sua attività. Aveva già puntati addosso gli occhi del vescovo di Faenza, ma non se ne diede grande cura. Nel 1845 prese parte al "Moto delle Balze", disarmando con i pochi compagni i doganieri pontifici e mettendo in salvo non pochi degli insorti a Rimini e Bagnacavallo, prima che arrivassero i rinforzi pontifici da Bologna. Alla lunga anche il Granducato si stufo e fu arrestato a Firenze, restando in carcere per mesi.

Quando nel 1846 Pio IX prese il posto di Gregorio XVI molti furono gli entusiasmi per le attese aperture del nuovo pontefice, ma Verità fu tra i pochi a non restare deluso perché non ci aveva mai creduto o sperato. Anzi si distinse in alcune omelie contro la repressione e il governo, con il risultato che quello stesso anno fu ancora arrestato e condannato a quattro mesi di reclusione. Scontata anche questa condanna, tornò a Modigliana.

Fu nel 1849 che compì la sua operazione più nota. Caduta la Repubblica Romana molti dei repubblicani scapparono verso le Romagne (ancora oggi, sebbene sempre meno, nella ricorrenza si accendono dei lumini fuori dalle case di campagna, che fecero allora da guida agli insorti spaesati). Fra i fuggiaschi c'era Giuseppe Garibaldi, in compagnia di Anita (che poco dopo, durante la fuga, sarebbe morta). Fu allora che, il 21 agosto, sempre dicendo di andare a caccia, Verità salì sui monti e guidò la coppia che puntava verso Venezia. Una volta giunto a Genova, lo stesso Garibaldi gli mandò un messaggio 'cifrato': «Dil.mo amico, m'incarica il nostro Lorenzo farvi avvertito che le due balle di seta sono giunte a salvamento». Anche per quell'azione, che lo consegnò alla storia, Verità fu denunciato. Non per questo si fermò e quando Garibaldi fu di ritorno si arruolò nelle sue file come cappellano militare.

Il 1885 è stato l'anno della sua morte. Sapeva che sarebbe arrivata, fu confessato e ricevette il viatico. Ma non tacque le sue ultime convinzioni: «Credo nella religione di Cristo, non in quella che è stata deturpata dal mondo e dai suoi ministri». Così fu proibito di impartirgli l'ultimo sacramento e venne deposto nella bara vestito, come sempre, da prete. I suoi funerali furono civili, partecipati, patriottici ma non religiosi.

WWW.LARAGIONE.EU

LA RAGIONE TORNA IN EDICOLA MARTEDÌ